

Il peso della terra sotto i piedi

A guidarci nella seconda silloge poetica di Tommaso Romano è nuovamente l'acume critico di Lucio Zinna, mentore del nostro autore: «Nella sua prima raccolta di liriche (...) Romano trovava la propria mistica *Isola diamascien* nella memoria; anzi, nelle memorie, da custodire, non come fuga verso il passato, bensì come mezzo di difesa e lievito della sua creazione poetica. Ora il poeta torna su analoghi tracciati (con più affinata sensibilità e con nuova esperienza acquisita in un lustro sul piano umano nonché nelle tecniche di elaborazione del testo poetico), disposto a tutto, pur di "uscire dal tunnel" e approdare a definitive soluzioni. Apparentemente, ci troviamo di fronte ad un atteggiamento di tipo cartesiano, ma ancor più radicale del *dubbio metodico*, se nelle maglie del dubbio finisce per porsi lo stesso *cogito* (la logica, la tenace coerenza), di cui tuttavia il poeta si serve (...). La verifica, dunque, non può avvenire soltanto attraverso meccanismi intellettualistici e, diciamo pure, libreschi (...). Ogni verifica va effettuata, anche, "al fuoco della controversia", per usare un'immagine luziana. I libri non sostituiscono, dunque, le vitali esperienze, proprio perché essi servono per aiutarci a rimeditare tali esperienze confrontandole con quelle già da altri meditate e testimoniate. Il primato spetta a una tormentosa quotidianità: *primum vivere*, nonostante tutto (...)»¹.

Si evince, dall'analisi di Zinna, la "scontrosità" sociale del nostro autore, dibattuto tra il chiudere la porta alle sue spalle e lo sbatterla in faccia ai suoi simili (senza peraltro escludere un'ipotesi onnicomprensiva). Frattanto, egli escogita una determinazione intermedia: isolarsi nella folla, staccando l'ombra da terra, si potrebbe dire con Danie-

le Del Giudice². Bisogna farlo, insomma, questo viaggio dentro l'umanità, fino in fondo, a costo di contaminarsi, di sporcarsi l'anima: «Sospeso nella "fisica alta del cuore", non gli sfugge più il rischio del "contagio inatteso e funesto" che proviene dai "convitati blasfemi / del festino del mondo". (...). In viaggio nel tempo e nello spazio, secondo un tracciato non prefissato, non lineare, in cui ogni prosecuzione è fatta anche di deviazioni, di ritorni, di ulteriori partenze. Viaggio verso il tempo e a ritroso nel tempo, poiché la storia non procede su prestabiliti binari (...), ma lascia dietro a sé orme ripercorribili, purché se ne individuino le coordinate topologiche. (...). Il viandante ha già coscienza del fatto che la speranza è una nostra invenzione (qualcosa, cioè, che abbiamo "trovato" in andando, *nel venire*), per sorreggere il nostro stesso cammino e puntellare il nostro essere "cose" fra le cose, in un medesimo destino (...), in quella che André Malraux chiamerebbe la "condizione umana". (...). Con il grande Platone il Nostro si era già impegnato a discutere ancor prima che egli iniziasse il viaggio (si veda *l'incipit* di quella splendida lirica che si intitola *Ascoltando Mahler*, nella prima sezione della silloge). Il "regno d'origine" non è se non il platonico mondo dell'iperuranio, la vera patria che dà al poeta esatta misura del suo esilio in terra. Per altro versante è il biblico Eden perduto. È questione di cercare, in questo esilio un eremo che ricostruisca quanto più possibile il regno iperboreo o, per meglio dire, archetipico. S'era appena rintracciata la basilare stazione di posta e bisogna subito ripartire. Stavolta, da viandante il poeta si fa pellegrino verso una meta ancora sconosciuta»³.

Bene fa Zinna ad indagare cosa possa essere quest'eremo eletto e frequentato dal poeta, cogliendone alcuni caratteri fondamentali: «"Eremo" è, etimologicamente, "deserto" (da *héremos*), parola che, a sua volta, deriva da "de-

serere" (abbandonare). Eremo è luogo della solitudine; ma se questa è soltanto intorno, all'esterno, e non è in noi, nessun "deserto" può farsi "eremo", né l'eremo sorgere dalla (e nella) desertificazione. L'eremo ha bisogno, per farsi autenticamente tale, non di una solitudine desertificata e povera, bensì di una solitudine operosa e ricca: spiritualmente. (...). L'eremo cercato dal poeta è "senza" terra perché essa è in noi, nella nostra interiorità, a immagine della patria perduta ma non obliata: eremo *dell'anima*, *nell'anima*, e perciò di "terra" invisibile, impalpabile (...). *L'isola diamascien* era, per il poeta, un *tòpos* mitico, il cui perimetro poteva essere ancora idealmente determinato, connotato dalla dimensione – ancora fisica, geografica – della insularità; l'eremo è senza terra, in quanto la sua terra ha la prepotente e infinita vaghezza dell'anima. Si è signori dell'eremo solo quando si riesca a svolgere una vita *contempl-attiva*, quando si comprenda che, nell'universo, ogni suo punto è centro. Centro, innanzi tutto, di se stesso...»⁴.

Lucio Zinna indugia anche sugli aspetti più squisitamente estetici e tecnici della silloge di Romano: «C'è qualcosa di sotterraneamente picaresco in queste poesie di Tommaso Romano, in cui si siano essenzializzati i simboli (e i mitemi) corposamente rintracciabili in opere quali il *Lazzarillo de Tormes* (di Anonimo o di De Horozoco, forse) o il *Roman Comique* di Scarron. E ci sono momenti in cui una poesia del genere così eccentricamente picaresca, si diceva, si accende di luminarie barocche, si riveste di metafore che hanno colori di smalto, rifrazioni e iridescenze inusitate nella stessa poesia del Nostro. (...). Il poeta si è fatto cavaliere errante dell'assoluto. (...). Di questa avventura, Romano offre testimonianza con una poesia-racconto (una sorta di racconto sinfonico, però, fatto di un preludio, di movimenti, di intermezzi, di una chiusa in cre-

scendo), densa di allusivi messaggi e di calibrate sintonie, di consonanze e di dissonanze, di essenzializzazioni e di volute. Ancora una volta, antica e moderna – nei temi, nel linguaggio – come tutte le umane espressioni che assumono forma d'arte e che, pertanto, si sostanziano del transeunte per pervenire al perenne, che ricercano le varianti per evidenziare l'invariante»⁵.

Attiene, prevalentemente, agli aspetti filosofici e sacrali, l'intervento di Domenico Portera sull'opera del poeta palermitano: «In Tommaso Romano l'accettazione del "platonismo" è schietta e pura, e ciò trova coerenza in tutta la produzione poetica sua. L'accettazione del "platonismo", ha valore etico-spirituale più che teoretico. Il ritorno all'iperuranio, come dire all'origine, come vuole Platone, dopo la caduta nell'effimero e nell'ingannevole mondo dei sensi e della materia, vuole la sua "dissoluzione", che Tommaso Romano mirabilmente esprime e canta (...). Il sole è la grande luce, non quella fisica certamente, ma quella che l'iniziato coglie rompendo con la quotidianità, costruendo l'*eremo* dell'interiorità e della spiritualità. Un concetto questo, della luce-conoscenza, della luce-armonia, della luce-spiritualità, che emerge in modo meraviglioso nel componimento *Avallon*»⁶.

Adalberto Coltelluccio sostiene che la lirica del nostro autore si caratterizzi per talune specifiche qualità: «La poesia di Tommaso Romano è poesia dell'autoriflessione e perciò della ciclicità. (...) Essa è il riferimento e, insieme, il ritorno (per questo è circolare) a qualcosa di più profondo ed essenziale. (...). Simultaneità e processualità sono, secondo la nostra visione, i due cardini che strutturano questa poesia, in *Eremo senza terra*. Il primo rinvia allo sguardo "totale", istantaneo, che intuisce il Tutto anche con una vena intimistica, in versi rapidi, o in parole singole, isolate (...). Il secondo rimanda al fluire perenne, so-

stanziale, eternante, colto solo mediante la profondità della riflessione spirituale potente e acuta (...). *Eremo senza terra* supera la fase, ormai sterile, di certo simbolismo privo di pensiero. Un esempio di tale superamento viene dal riutilizzo della figura della similitudine»⁷.

Si avvicina al cuore della silloge, muovendo da un rapido studio dell'illustrazione posta in copertina, Carmelo Strano, precisando la distanza del poeta dalla cifra del realismo: «Il disegno di Salvatore Caputo messo nella copertina del volume illustra efficacissimamente il titolo *Eremo senza terra*. Con piglio simbolista, l'artista costruisce un castello sopra un'immensa nuvola e fra le nuvole. È un momento di fuga prospettica quasi centrale che attraversa un paesaggio di rovine (la colonna a sinistra) e di alberi (a destra) metafisici. In questo mondo estatico e sognante il movimento è appena suggerito dalle vele dispiegate della barca e dai raggi del sole. *Eremo senza terra*: il pensiero libero e il sentimento dispiegato ai quattro punti cardinali. Ma questa è solo la condizione esistenziale di partenza e non la natura di questi versi i quali piuttosto, per quanto ben lontani da qualsiasi realismo, mantengono degli ancoraggi alle cose, al dato. Non al dato di realtà, bensì di verità»⁸.

Mezzasalma, invece, di *Eremo senza terra* elogia: «(...) lo stile, conciso e netto, concentrato attorno al significato della parola e alle relazioni che questa riesce a instaurare con le proprie caratteristiche assonanze poetiche e culturali (...). (...) un'ottima prova di stile letterario, di alchimia letteraria verrebbe di dire»⁹.

La lettura che di *Eremo senza terra* dà Salvatore Di Marco pone, soprattutto, in evidenza una sorta di "attualizzazione" del mito operata dal poeta, insieme alla sua attenzione per i *topoi* della memoria "privata": «(...) va rilevato subito il ritorno alle simbologie esoteriche special-

mente nelle due "sillogi" del libro significativamente intitolate *Arcani inviolati* e *La Grande Luce*, che costituiscono insieme la parte conclusiva di *Eremo senza terra*. Tuttavia è proprio in questo libro che a me pare di cogliere un dato nuovo rispetto al passato, e mi riferisco all'affiorare di un processo di "risimbolizzazione" del codice poetico, della *koinè* stessa letteraria di Tommaso Romano. Colgo netta la sensazione che i simboli esoterici – in modo gradualmente eterodosso – vadano assumendo nel verso di Tommaso Romano nuove valenze liriche, che escano dal loro contesto segnico per approdare ad una *risignificazione* complessiva del mito. (...). Infine emergono da questo secondo libro di Tommaso Romano alcune linee che ne caratterizzano il dettato. Mi riferisco principalmente alla "poetica dei luoghi". Il poeta riporta nel nitore e nell'icasticità del verso la memoria dei luoghi più fortemente legati alla propria infanzia, alla propria adolescenza. (...). Il secondo elemento, che comunque riaffiora in quella stessa area della "poetica dei luoghi" è il senso familiare, confortante della quotidianità. (...). Spesso il poeta porta il linguaggio alla scarnificazione di ogni connotazione emotiva affidato alla tensione liricizzante della "narrazione" disadorna (...). Ma non di rado (ed è questa la terza caratteristica che volevo porre in luce) il verso di Tommaso Romano, se mosso a toccare le corde intime del sentimento, si fa canto, sa darsi come melodia, accordo di toni e parole, e raggiunge così una propria contenuta liricità. (...) (...) rispetto ai primi canti de *L'isola diamascien*, qui il poeta con mano più sicura sceglie e pratica di quando in quando la misura contratta della versificazione, riuscendo a dare rilievo più intenso alle parole, alle immagini»¹⁰.

Vincenzo Monforte sostiene che se, da un canto, in *Eremo senza terra*, Romano accentua la sua domanda di divino, dall'altro ripiega, per così dire, verso tonalità domesti-

che e “crepuscolari”: «In questa seconda raccolta la ricerca dell'Assoluto si fa estremamente vigile (nella forma e nei lampi poetico-intuitivi) e incessante: insonne come le sue notti. (...). Ma c'è, altrettanto insonne, un interrogarsi sulla quotidianità, un impegno a voler vivere come i comuni mortali; anche se con la tristezza struggente di chi sa che vivrebbe per ideali che nulla contano nell'aritmetica del divino, alla quale l'uomo è soprattutto chiamato (...). La lucida consapevolezza del poeta perviene a trattare in maniera del tutto nuova anche la materia memoriale, i ricordi e le vestigia del passato, come in un gozzaniano repertorio delle buone cose d'altri tempi (...). Ed è questo sentire il rapporto con i “*souvenirs*” che ormai valgono niente, un momento di magica assolutizzazione del reale; una riaffermazione di valori, che però resta scettica rispetto a se stessa, perché lambita da una ironia o autoironia che non graffia, anzi accarezza, come Gozzano sognava, ironizzandole, le ottocentesche “buone cose di pessimo gusto”»¹¹.

Antonino Russo, invece, s'interroga sul tipo di eremitaggio praticato dal poeta, se esso sia fuga o piuttosto ostinata presenza: «Ma poi è possibile costruire quest'eremo (...)? Anche se con affanno, il poeta Tommaso Romano tenta di farlo e non saranno certo le difficoltà del quotidiano, dell'effimero quotidiano a fermare la sua mano. Ed è, si badi bene, anche la mano di un filosofo, quella di Romano, che, pur volando sulle nuvole, non rinuncia alla disquisizione filosofica che non mortifica, anzi arricchisce la costruzione del testo poetico. (...). Dare ascolto all'eremita nascosto che è nel poeta e chiudersi nella meditazione, o mettersi alla ricerca della verità per le vie del mondo? La risposta di Tommaso Romano è di tipo razionale: non vi è alcuna voglia di vagare alla ricerca del nulla col rischio di perdersi, ma vi è determinazione a cercare la verità (...)»¹².

Russo, inoltre, si sofferma sulle modalità con cui l'autore si serve del lessico poetico e delle tecniche versificatorie: «(...) non vuole neanche smarrirsi nei meandri delle parole, seguendo dispute inutili su temi inesistenti. Così la poesia di Tommaso Romano si fa più essenziale: spesso il racconto stringato si fa ermetico, stendendo sul significato un velo di mistero che impreziosisce il componimento. Il poeta gioca con le parole, scherza con i significati: una riflessione che sembra di natura filosofica ad un tratto capitombola nell'usuale ragionamento quotidiano. E alla fine la lirica riprende quota, perché anche il ragionamento più elementare ha la sua giustificazione. Ma quando il poeta viene sopraffatto dal filosofo, il componimento si fa sostenuto, lo scherzo lascia il posto alla severità di giudizio»¹³.

Per Lina Riccobene, Tommaso Romano, come Rilke, rivendica la "regalità del poeta", tanto più eccelso quanto più estraneo all'umana mediocrità: «Un *Re-eremita* che non celebra solitudini e utopie nel baricentro terreno, non abbraccia la poetica del canto grigio nell'adesione al quotidiano, non recrimina azioni e passioni immanenti nelle umane tonalità della nostalgia, perché egli elegge il suo domicilio nell'*eremitorio del cielo* distaccandosi con le ali della poesia dal contingente e dal provvisorio...»¹⁴.

Assai intrigante è il giudizio di Paolo Ruffilli che, per spiegare la poesia di Romano, richiama anche l'immagine del "pellegrino", di chi rende testimonianza col proprio patente stile di vita: «Una poesia del "testimone" definirei quella di Tommaso Romano (...). Il poeta, per Romano, è il testimone in viaggio, anche se il viaggio è un pretesto a posteriori e le sue tappe confinano con le contrade oscure delle tenebre. Il "racconto" di Romano è solo un'apparenza di logica sintattica, cui si è affidata la comunicabilità; e una certa visionarietà, di intermittente enunciazione,

esprime, a ben guardare, l'esigenza di un coinvolgimento cosmico di ascendenza orfica, una risposta al rifluire continuo dello spettro della morte»¹⁵.

Non nasconde, in verità, Tommaso Romano la pena del voler «disegnare / nel cuore-pensiero / un eremo» invisibile, né le oscillazioni tra il «mito di Hellas» e il «Mundial» del Brasile. *Ascoltando Mahler*, egli discute con Platone, cogli ammaestramenti cristiani paterni, rimedita la lezione di Jünger, ancora incerto su quale verità sposare ... Fino a quando non «s'è deciso / di chiudere gli occhi al tempo / e d'aprirli a questi squarci / d'Assoluto (...)». Ma il poeta richiama anche l'efficace immagine del mutevole diaspro, simbolo multicolore, gemma minuscola e involontaria.

Alle certezze egli alterna le interrogazioni: «Vale ancora la pena / una causa qualunque, / vale la logica / vale la tenace coerenza?» (*Il sangue s'incerotta*).

Di tali roveli sono specchio fedele liriche come *Una lettera a Natale* e *Ogni cosa qui*, in cui l'autore confessa le «molte illusioni / accumulate per non soffocare dentro» e le «tante inutili / grandi e misere responsabilità, volute e inventate».

Bisogna forse sottolineare questa spinta in contro tendenza di Romano, volta al recupero dello spirito delle cose e delle esperienze umane in un *humus* culturale - quello siciliano - che (a dire di molti importanti scrittori, da Giovanni Verga a Virgilio Titone) ha sempre privilegiato la *roba* all'essenza etica e spirituale della vita. Alle exteriorità Romano prova a contrapporre le intime emanazioni dell'esistenza.

L'autore non può sottrarsi alla pressione di «Fare i conti, / ogni giorno, come in un favo d'api, / con le urgenze e i diari di bordo / e coltivare, pensando, / rettangoli d'ammutinamento (...)» (*Dagli spazi*).

Alla dolorosa percezione dello “spreco” del proprio tempo e dell’ipocrita prigione della cosiddetta responsabilità, spesso è speculare un’incapacità di reale rivolta, di decisa *insurrezione*. D’altra parte, il poeta non può certo saltare sul «carro dei monatti», arruolarsi al tavolo dei «convitati blasfemi / del festino del mondo» né unirsi «ai trasgressori e agli ignominiosi / cadaveri della rassegnazione».

I giorni sono insipidi e viverli equivale a fuggire (*Oltre le cascate di lava*), «Il bronzo arrugginisce / le colonne del tempio si sbriciolano / manoscritti indecifrabili / fuochi fatui all’orizzonte piatto» (*Forzando la mente si risveglia il cuore*): il poeta deve scegliere tra la monotonia e le favole, tra una realtà duplice e un “doppio sogno”.

Le lievi sortite “minimaliste” (*Il basilico dei giorni di festa, Gelateria Ilardo*), sfociano sempre in un’infinita malinconia (*È arrivato il circo*), tanto da guidare il nostro autore verso l’unica possibile “soluzione”: l’altro regno.

Eremo senza terra è, insomma, una silloge che si nutre di dubbi, ma che, di sezione in sezione, ricerca e seleziona le svolte tra «parole autentiche» e «cotidiano bleffare» (*Dire...*), ondeggiando tra una lirica di stampo realistico-filosofico e una di timbro orfico-simbolista. Non rari sono, peraltro, nel libro, gli inserti di tipo diaristico e narrativo.

La quinta sezione del libro, intitolata *Arcani inviolati* (ma poteva anche essere “bambini nel tempo”, richiamando una celebre opera di McEwan) si apre nel segno di *Bambini stanchi*, precocemente sconfitti dal giorno e dall’attesa di comete che non ritorneranno. Mentre le visite *A Camporeale, Lucania, Ad Alghero, Labro* e così via, sembrano più dei *sopralluoghi* - in vista di un sito “senza terra” - che frenano e placano l’ansia di ribellione del poeta, coadiuvato da un coro di pargoli che cantano un *Pater Noster*.

Gli «umani miti» (*Per Mircea Eliade*) lasciano spazio alle «nozze con Dio», pur giacendo nel letto di Procuste di un'ora illegale, scabra, senza "manomissioni" bigotte, fari-saiche e opportunistiche, ma anche illegittima, iniqua e negata, muovendo verso *La grande luce*, *Avallon* e un *Viaggio al centro del mondo* (composizione, quest'ultima, tra le migliori della raccolta): «Fu ardua impresa fuggire / alla vita e ai nostri in agguato / le sirene cantavano ipocrite / il solito, scontato ritorno ai porti / e alle Are dei Padri nonostante distrutte...».

NOTE

1. L. ZINNA, *Il "viaggio" verso l'eremo di Tommaso Romano*, in T. ROMANO, *Eremo senza terra*, Palermo, La Centona, 1993, pp. 5-7.
2. D. DEL GIUDICE, *Staccando l'ombra da terra*, Torino, Einaudi, 1994.
3. L. ZINNA cit..
4. L. ZINNA cit..
5. L. ZINNA cit..
6. D. PORTERA, "Eremo senza terra", «Il Corriere delle Madonie», Cefalù, luglio 1993.
7. A. COLTELLUCCIO, "Eremo senza terra" di Tommaso Romano, «Il nuovo giornale dei poeti», Roma, novembre 1994.
8. C. STRANO, *Castelli di pensiero*, «l'Arca», Milano, maggio 1995.
9. C. MEZZASALMA, *L'eremo senza terra*, «Voce del Sud», Lecce, 30 marzo 1996.
10. S. DI MARCO, *La poesia di Tommaso Romano verso una nuova stagione. Con testi dalla Trilogia (1985-1996)*, Monreale (PA), La Ciambriana, 1997, p.12.
11. V. MONFORTE – A. RUSSO, *Tommaso Romano ovvero Il viaggio di un anacoreta*, a cura di G. BAGNASCO, Palermo, Edizioni C.C.G.G., 2002, pp. 13-14.
12. V. MONFORTE – A. RUSSO, *ibidem*.
13. V. MONFORTE – A. RUSSO, *op. cit.*, pp. 26-27.
14. L. RICCOBENE, *Eremo senza terra*, «Meridiano Sud», Bari, 15 gennaio 2003.
15. L'intervento di Paolo Ruffilli da cui è tratto il brano citato fu proferito, nell'agosto del 1993, in un programma radiofonico della RAI (*Pagine Sparse*) da lui curato.